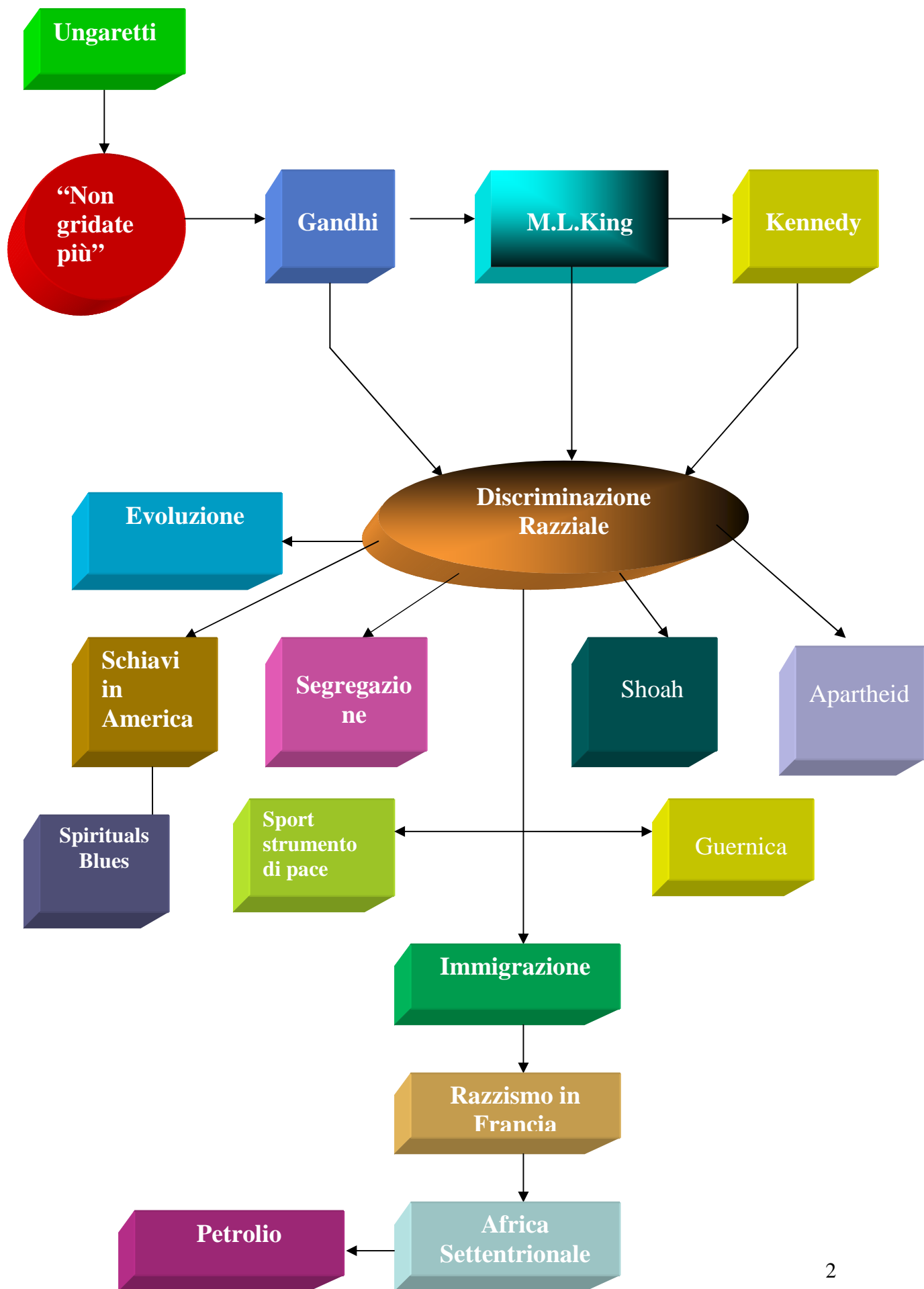
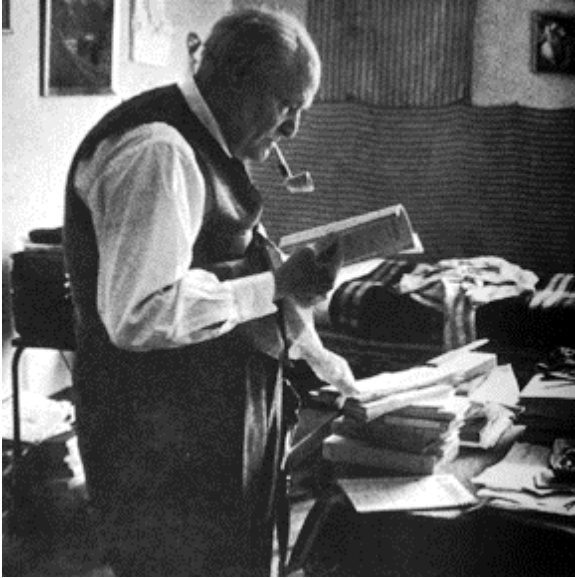


"Beati i costruttori di pace"

*Storie di uomini in lotta contro razzismo,
violenza ed intolleranza*







Giuseppe Ungaretti rappresenta la voce più alta e originale della nostra letteratura del 900.

Nacque ad Alessandria d'Egitto nel 1888, da genitori lucchesi. Il padre, che lavorava alla diga in costruzione ad Alessandria, morì giovane e la madre prese coraggiosamente in mano la gestione familiare, occupandosi di una locanda. "la baracca rossa", dove trovarono rifugio uomini che provenivano da ogni parte d'Europa, tra

cui esiliati, poeti ed artisti. Studiò letteratura in ottime scuole e iniziò a frequentare gli ambienti letterari egiziani.

Nel 1912 il poeta si trasferì a Parigi, dove entrò in contatto con gli scrittori e gli artisti più importanti e all'avanguardia dell'Europa di quegli anni, come Apollinaire, Braque, Picasso, Modigliani e De Chirico.

Allo scoppio della I guerra mondiale, Ungaretti, acceso interventista, partì come volontario al fronte e combatté come soldato semplice in trincea. Visse quasi tutti gli anni di guerra sul fronte del Carso. La guerra fu per lui una grande lezione di vita e un momento fondamentale per la sua formazione poetica e umana. Nel 1916 pubblicò la sua prima raccolta, il **Porto sepolto**, e nel 1919 la seconda, **Allegria di naufragi**.

Dopo la guerra vivrà per un periodo di tempo in Francia per poi trasferirsi nel 1921 definitivamente a Roma, collaborando a diversi periodici italiani.

Nel 1933 pubblicò un nuovo libro di poesie, **Sentimento del tempo**, con il quale aderiva pienamente alla stagione "ermetica" della poesia italiana.

Nel 1936 accettò la cattedra di letteratura italiana presso l'Università di San Paolo del Brasile. Quegli anni furono segnati da una tragedia che sconvolse la sua esistenza: la morte del figlio di nove anni. Rientrato in Italia diventò professore di letteratura italiana contemporanea all'Università di Roma.

Pubblicò nuove raccolte di poesie: **Il dolore** (1947), tutto dedicato ai due temi della morte del figlio e della II guerra mondiale; **La terra promessa**(1950); **Un grido e paesaggi** (1952); **Il taccuino del vecchio** (1960). Curerà un'edizione complessiva della sua opera, che vedrà la luce nel 1969 con il titolo **Vita di un uomo**.

Ungaretti fu anche uno straordinario giornalista, critico-letterario e traduttore di autori stranieri. Morì a Milano nel 1970.

Il **Porto sepolto** e **Allegria dei naufragi**, le prime due raccolte di Ungaretti, portarono nella poesia italiana un'autentica rivoluzione formale. Ungaretti scrive in "versi liberi", cioè senza preoccuparsi della rima e della lunghezza dei versi, ma non solo: i suoi versi sono spesso cortissimi e isolati, di solito non raccolti in strofe. Inoltre la sintassi è spezzata, con il testo pieno di frasi senza verbo oppure lasciate in sospeso; la punteggiatura non esiste più e i versi sono distribuiti sulla pagina con grandi spazi bianchi che segnano le pause.

Fin dall'inizio Ungaretti considera la poesia come un mezzo per penetrare nell'abisso del cuore umano. Incomincia a scrivere rifiutando le regole tradizionali, proprio perché deve penetrare nel mistero deve servirsi di parole che non abbiano niente a che fare con le convenzioni.

Nascono così le liriche dell'*Allegria*, come *Soldati*, dove il titolo fa parte integrante del testo e dove è soppressa la punteggiatura: i versi sono costituiti da pochissime parole o anche da parole singole (versicoli) ed è fortissima la scansione delle pause. In altri componimenti della stessa raccolta, come *Mattina*, il testo si riduce al titolo seguito da un unico verso "*M'illumino d'immenso*".

I temi che Ungaretti affronta nelle prime raccolte sono sicuramente favoriti dal dramma della guerra, ma in realtà rimarranno presenti con una certa costanza anche nelle successive raccolte. Sono temi come il senso della fragilità e della precarietà dell'uomo ed il timore della morte, da cui scaturisce la forza con cui ci si attacca alla vita proprio quando la si sente sfuggire. Ma Ungaretti ci parla anche della memoria, rinviando il nostro pensiero a quelli che la guerra ha cancellato, ci invita alla fraternità e ci indica la solidarietà come uno dei beni principali degli uomini.

I temi delle raccolte sono tutti concentrati sul paesaggio, quello assolato dell'Egitto o quello desolato del Carso dove Ungaretti sperimenta la guerra. La guerra è infatti un'esperienza fondamentale per Ungaretti, che quasi per giustificare la sua brevità dice: << Di fronte alla morte, nella trincea in cui nacquero le poesie di *Allegria*, bisognava scrivere svelto, scrivere l'essenziale >>.

La terza raccolta di poesie, **Sentimento del tempo**, nasce in un clima diverso. La guerra è ormai lontana, e Ungaretti ha ritrovato la fede in Dio. Si scorge in queste liriche una grande meditazione religiosa sulla morte e sul destino dell'uomo, e ancora il paesaggio: questa volta si tratta del

paesaggio laziale, con le sue antiche rovine e con i miti che tali rovine suggeriscono.

Anche i versi di queste poesie incominciano ad essere più tradizionali: Ungaretti ha approfondito lo studio dei classici ed ha riscoperto Leopardi, Foscolo, Petrarca. Il poeta recupera la punteggiatura e ricorre più frequentemente a simboli e ad analogie. I suoi versi diventano sempre più complessi, oscuri e difficili, aderendo sempre più alle caratteristiche della poesia cosiddetta “ermetica”, che affronta temi come il dolore ed il senso dell’esistenza umana in un linguaggio volutamente oscuro, ricco di accostamenti imprevedibili e non spiegati e di allusioni.

I motivi ispiratori del *Dolore* sono la morte del figlio, la sofferenza per la grande tragedia della II guerra mondiale e il paesaggio descritto è quello brasiliano. Ungaretti sembra intanto aprirsi ad un profondo senso di cordialità con gli altri uomini.

Non gridate più

*Cessate di uccidere i morti
non gridate più, non gridate
se li volete ancora udire,
se sperate di non perire.*

*Hanno l'impercettibile sussurro,
non fanno più rumore
del crescere dell'erba,
lieta dove non passa l'uomo.*

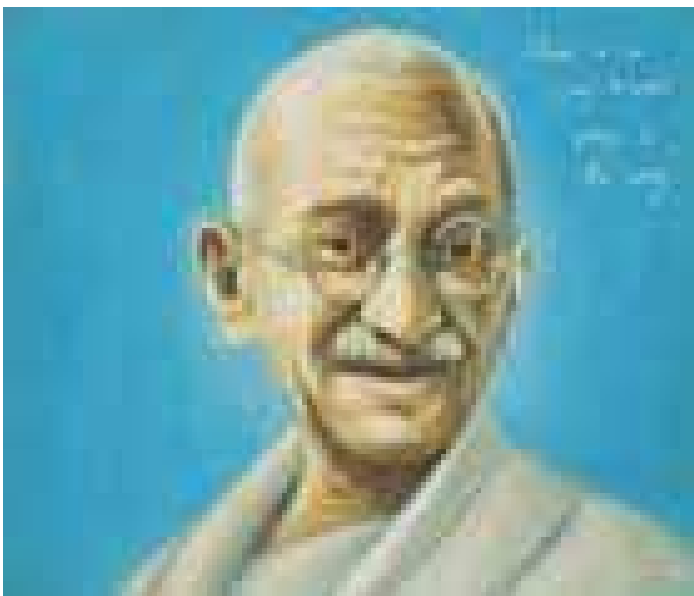
Proprio dalla raccolta “Dolore” è tratta la poesia “Non gridate più”, composta nell’immediato dopoguerra ed indirizzata a coloro che hanno superato la tragedia degli anni della guerra. C’è una sorta di passaggio dal dolore individuale al dolore universale, da un registro personale ad un registro della storia, come se Ungaretti volesse inoltrare implicitamente all’umanità un messaggio di pace. Infatti i verbi presenti nel componimento non sono imperativi utilizzati con valore di <comando>, ma di <preghiera>, dolorosa e sentita del poeta che incita gli uomini a salvare l’umanità riscoprendo i soli veri valori della vita: la solidarietà e la pietà.

Il poeta chiede di superare gli odi, le divisioni che ancora insanguinano la vita politica e civile italiana, in nome del sacrificio dei caduti. Altrimenti la loro morte sarebbe vana: e non deve essere così. Ecco perché per il poeta

bisogna raccogliersi in silenzio per poter ascoltare la loro voce, un <impercettibile sussurro> che le grida incivili coprono, uccidendoli forse concretamente. C'è un richiamo alla poesia più tradizionale, quella di Foscolo de " I Sepolcri", che insegnava come la speranza nell'immortalità fosse legata al rispetto dei <sepolcri> e al culto dei defunti.

Il verso di Ungaretti si trasforma in una preghiera di rispetto per coloro che sono morti in nome dei valori, affinché la loro vita possa divenire messaggio di pace.

Proprio a distanza di pochi mesi da questo messaggio di pace di Ungaretti moriva uno dei personaggi-simbolo della lotta pacifica e non violenta:



Mohandas Gandhi, uomo politico e leader nazionalista indiano, il cui contributo fu fondamentale per il raggiungimento della indipendenza dell'India dal colonialismo britannico.

Nato a Porbandar nel 1869, Gandhi si laureò in giurisprudenza in Inghilterra; poi a ventiquattro anni andò ad esercitare la professione di

avvocato in Sudafrica. Qui vivevano molti emigrati indiani che erano trattati come razza inferiore e subivano soprusi ed ingiustizie da parte dei coloni europei. In difesa dei loro diritti Gandhi attuò la tattica della resistenza passiva, satyagraha (in sanscrito "forza della verità"), un metodo di lotta politica non violento che consisteva nel rifiutare l'obbedienza alle leggi ritenute ingiuste e contemporaneamente nell'accettare, senza ribellarsi, le pene che queste leggi stabilivano. Per Gandhi la sola forza di cui era giusto servirsi, anche in politica, era quella della verità, dell'amore o non violenza.

Nel 1915, dopo che il governo sudafricano ebbe attuato alcune riforme a favore della popolazione indiana, Gandhi ritornò in India ed in poco tempo diventò il leader indiscusso del Movimento Nazionalista indiano. Egli riuscì a trasformare il Partito del Congresso in un partito politico con largo seguito anche fra quei gruppi fino ad allora esclusi da ogni attività politica, come le donne, i commercianti, i contadini più abbienti ed i giovani.

Il Partito del Congresso fece propri i principi di Gandhi, adottando come forma di lotta la disobbedienza civile e la non violenza. I funzionari indiani dell'amministrazione coloniale diedero le dimissioni; gli studenti indiani smisero di frequentare le scuole inglesi; gli Indiani tutti si astennero dal comprare merci inglesi, sostituendo alle importazioni straniere i prodotti dell'artigianato e dell'industria indigena; infine rifiutarono di pagare le tasse. Si presentarono poi spontaneamente ai posti di polizia, ai Tribunali ed alle carceri, dichiarandosi colpevoli e disposti a subire le pene stabilite.

Queste campagne di non collaborazione e di resistenza passiva misero l'amministrazione coloniale in grave difficoltà. Nello stesso tempo contribuirono a diffondere tra le masse l'aspirazione all'indipendenza. A partire dal 1925, convinto che l'indipendenza fosse irraggiungibile se non accompagnata da una radicale trasformazione morale e sociale, Gandhi sostenne un programma di rinascita nazionale che comprendeva la lotta ai pregiudizi contro il lavoro manuale, la valorizzazione delle lingue e delle tradizioni indigene e l'eliminazione della casta degli intoccabili, con i quali si sarebbe identificato per tutta la vita sposandone la causa, nonostante appartenesse ad una casta superiore.

Egli assurse a simbolo internazionale dell'India libera ed in patria cominciò ad essere venerato come un santo: conduceva la vita di un predicatore, rifiutando qualsiasi possesso terreno e vestendo come un membro delle caste più basse praticando la meditazione ed il digiuno.

Il digiuno fu un mezzo al quale Gandhi ricorse molte volte per ottenere determinati scopi politici e trascinare alla lotta le masse indiane. Per la sua popolarità nessuno voleva essere considerato responsabile della sua morte. Perciò quando per il digiuno correva pericolo di vita, tutti, anche i governanti inglesi, si affrettavano a venire a patti con lui.

Gandhi ebbe comunque degli oppositori, soprattutto tra coloro i quali gli rimproveravano un'eccessiva tolleranza verso tutte le fedi religiose. Inoltre molti dirigenti politici laici criticavano l'idealizzazione della vita del passato, da Gandhi presa a modello per la sua povertà e semplicità. Anche J. Nehru, amico di Gandhi e futuro presidente dell'India indipendente, non era d'accordo nel condannare tutta la civiltà moderna. Nehru pensava invece che l'India dovesse modernizzarsi per diventare una grande nazione al passo coi tempi.

Nel 1930 Gandhi indisse una nuova campagna di disobbedienza civile, invitando la popolazione a non pagare le imposte, in particolare quella che

gravava sul sale, prodotto sul quale il governo britannico esercitava un monopolio assoluto.

Allo scoppio della II Guerra Mondiale, egli decise di non sostenere la Gran Bretagna se questa non avesse garantito all'India una completa ed assoluta indipendenza. Tuttavia le ripetute richieste di indipendenza degli Indiani furono sempre ignorate, determinando rivolte con vittime tra Indiani ed Inglesi. La situazione si risolse soltanto alla fine della II Guerra Mondiale, quando l'Inghilterra, vittoriosa, ma indebolita, non fu più in grado di conservare il ruolo di potenza imperiale. Il 15 agosto 1947 furono proclamati due stati indipendenti: l'Unione Indiana, con popolazione a maggioranza induista, ed il Pakistan, con popolazione a maggioranza musulmana.

Gandhi, che aveva perseguito sempre la causa dell'unità, dovette accettare questa divisione. Nei giorni dell'indipendenza in tutta la penisola si scatenò una guerra di religione tra indù e musulmani che causò milioni di morti e profughi. La sera del 30 gennaio 1948 un giovane bramino convinto che con le sue concessioni Gandhi avesse tradito la causa dell'Induismo, gli sparò e l'uccise a Nuova Delhi, mentre si recava ad una riunione di preghiera. Gandhi aveva infatti sostenuto anche la tolleranza verso tutte le religioni, compresa



quella musulmana, diffusa in molti territori dell'India. Nel programma politico di Gandhi erano previsti anche la parificazione della donna con l'uomo e l'abolizione del tradizionale sistema delle caste. Questo deriva dalla religione induista e divide la popolazione in livelli diversi di rispettabilità e di valore. Gli ultimi, i paria o "intoccabili", non possono nemmeno essere sfiorati dagli altri.

Il successore di Gandhi, Nehru, e più tardi la figlia di quest'ultimo, Indira Gandhi, riuscirono a promuovere importanti riforme in agricoltura e a sviluppare fortemente l'industrializzazione. I notevoli risultati non bastarono però a far uscire il paese dalla sua tradizionale povertà, soprattutto a causa dell'enorme sviluppo della popolazione e delle tensioni

religiose tra i diversi gruppi etnici. La stessa Indira Gandhi e poi il figlio Rajiv furono assassinati per motivi politico-religiosi.

Le azioni di Ghandi furono fonte di ispirazione per il poeta Tagore, che lo soprannominò Mahatma (in sanscrito “grande anima”), titolo riservato ai grandi saggi.

L’originalità e la forza delle convinzioni di Ghandi stanno in una combinazione tutta personale di passione politica, tensione religiosa, ascetismo e filosofia.

Egli credeva che l’universo fosse regolato da un’intelligenza o principio supremo, da lui chiamato satya (verità), incarnato in tutti gli esseri viventi. Tutti gli uomini sono uguali e l’amore rappresenta l’unica forma di relazione tra loro. Nella sua valenza positiva l’amore implica la cura e l’attenzione per gli altri, mentre nella sua valenza negativa implica la non violenza. Il pensiero politico e sociale di Ghandi, compresa la sua teoria della satyagraha, è un tentativo di applicare il principio dell’amore a tutti i campi della vita.

L’influenza intellettuale del Mahatma sui suoi compatrioti fu considerevole, ma le sue teorie sull’importanza della libertà individuale e dell’integrità morale, il principio della non violenza e il coraggioso attivismo politico hanno valicato i confini dell’India per ispirare movimenti politici di protesta non violenta e pacifisti nati in Occidente negli anni successivi.

Colui che ha introdotto in Occidente il metodo della non-violenza è stato il pastore negro **Martin Luther King**, premio Nobel per la pace nel 1964.

He was born in Atlanta, Georgia, in the southern part of USA in 1929.

While he was a student at a seminary in Philadelphia, he became enthusiastic about the writings of Mahatma Gandhi. In 1954 he became the minister of a small Negro Church in Montgomery. Here he carried out the first non-violent protest against racial discrimination: the mass boycott of the Montgomery bus company. The protest originated from a serious episode of intolerance: on December 1, 1955 a black woman, Rosa Park, was arrested because she had taken a seat reserved for white people on a bus. King advocated passive resistance: he wanted to assert black rights with peaceful means.

Soon he became famous and gave a positive turning – point to the Black Freedom Movement.

On August 28, 1963 the reverend Martin Luther King led a great peaceful march for civil rights to Washington: there were about 250.000 people. It

was the most famous “march for freedom”. There was no violent action, all were praying and singing and listening to their leader. In this occasion he delivered a famous speech “ **I have a dream**”.

After the great march and above all thanks to the help of the American President Kennedy, finally in 1964 Congress passed the Civil Right Act and in the same year King was awarded the Nobel Peace Prize.

In 1965 Congress passed the “Voting Rights Act” through which the right to vote was extended to the Blacks. In April 1968 King was assassinated.



Luther King nel ricevere il premio Nobel per la pace disse “Debbo tutto a Kennedy”.

Kennedy was the first Catholic President of the United States. He was born in 1917, was educated at Harvard and took part as a PT boat commander in the Pacific during World War II. There he demonstrated great bravery when, after a

Japanese destroyer had sunk his boat, he swam to a safe island, saving a wounded American sailor.

Since his election campaign he had shown great interest in solving the Black question and, when he was elected in 1960 he received more than 70 per cent of the Black vote. One of the first acts of the new President was to support the rights of Black Americans against racial discrimination in jobs, schools and other areas of life.

In May 1963, when a peaceful Black demonstration was violently repressed by Police with incendiary bombs and dogs released into the crowd, Kennedy made a very moving speech on TV. He said that America was a free country. But if it was free for a white people why wasn't it free for black people? He asked if white people considered themselves second class citizens. If they didn't, why should blacks? This rhetoric style was very effective. The American President John Fitzgerald in 1963 during an official visit to Texas was assassinated as he rode in a open car by a fanatic named Lee Oswald. About forty year have passed since Kennedy's death but it is still an unsolved mystery.

Fortunately courageous men such as Martin Luther King, John F. Kennedy, Nelson Mandela and others have contributed, not only in the USA, but all over the world to better conditions for Blacks, thus helping to solve the problem of racial discrimination with their lives and with their deaths.

Con la parola **razzismo** si indica in genere un'ideologia che, su varie basi, è tesa a dichiarare e giustificare la differenza tra le razze umane e,



soprattutto, la supremazia di una razza, “superiore”, sulle altre, “inferiori”.

Il razzismo come fenomeno umano è nato nei primordi della civiltà. La forma più antica di razzismo è stata la schiavitù. Presso i popoli antichi, infatti, esistevano gli schiavi, cioè uomini considerati come oggetti privi di ogni diritto. Gli Egiziani, per esempio,

nella costruzione delle loro piramidi impiegavano decine di migliaia di schiavi negri che avevano portato via dal loro paese d'origine. Venivano resi schiavi soprattutto i neri, considerati razza inferiore. Il commercio degli **schiavi neri**, divenne importante con la scoperta dell'America (1492), quando per lavorare le nuove terre era necessaria un'imponente mano d'opera. Nacque così il cosiddetto “Commercio triangolare” perché i viaggi delle navi europee si svolgevano su una rotta triangolare: in un primo tempo venivano trasportate dai paesi europei in Africa le mercanzie necessarie per l'acquisto degli schiavi, in un secondo tempo gli schiavi acquistati venivano trasportati dall'Africa occidentale, Costa degli schiavi, in America a lavorare nelle piantagioni e poi dall'America sempre le stesse navi europee portavano i prodotti ottenuti con il lavoro degli schiavi nei paesi europei.

Durante il duro lavoro nei campi gli schiavi intonano i work songs (canti di lavoro). Questi canti vengono permessi dai proprietari terrieri perché contribuiscono ad alleviare la fatica e, sincronizzando il ritmo del canto con il movimento delle braccia, a rendere più produttivo il lavoro.

Successivamente i neri trovano nella religione un motivo di speranza per la loro misera condizione. Nascono così **gli spirituals**, con testi di argomento sacro, e **i gospel**, con testi tratti dalle sacre scritture. Gli spirituals hanno origine all'epoca della schiavitù, quando i proprietari delle piantagioni cercavano di giustificare l'esistenza stessa della schiavitù come mezzo attraverso cui i neri potevano convertirsi alla religione cristiana. Gli schiavi venivano portati nelle chiese ad assistere alle cerimonie religiose e ad ascoltare la parola del Signore. Si parlava loro del paradiso, di una vita dopo la morte, con la convinzione che la prospettiva di una salvezza nell'aldilà avrebbe contribuito a renderli più tolleranti e sottomessi nella vita terrena. Da parte sua lo schiavo accettava di buon grado gli insegnamenti della Bibbia: in essa si raccontava di altri popoli che avevano subito gravi torti prima di raggiungere la libertà. Nella nuova religione i neri trovavano così la forza per esprimere i propri ideali e le proprie speranze di libertà.

Da un punto di vista musicale gli spirituals conservavano lo stile responsoriale dei work songs, con la contrapposizione tra un solista che intonava il brano e un coro che rispondeva con una breve frase a ogni frase del solista, fondendo però elementi di derivazione africana con altri di carattere europeo, tratti dai corali protestanti che gli schiavi ascoltavano in chiesa.

Il commercio e lo sfruttamento degli schiavi durò ben 400 anni e precisamente fino al 1863 quando durante la guerra di Secessione il Presidente Lincoln introdusse nella Costituzione degli Stati Uniti d'America la legge che aboliva la schiavitù. Questa legge non fu però sufficiente a creare una reale uguaglianza tra bianchi e neri. Molti ex schiavi anzi furono cacciati dagli ex padroni e videro peggiorare improvvisamente la propria condizione, perché si ritrovarono in un ambiente ostile, costretti a fare lavori a cui non erano abituati. Nacque allora un nuovo genere musicale, il **blues**, canto solistico di argomento profano nel quale veniva descritto l'universo di miseria e di emarginazione in cui vivevano i neri americani. Si trovano infatti canti che descrivono il vagabondo in cerca di lavoro o di un posto dove dormire, altri che testimoniano lo stato d'animo di chi è costretto a vivere lontano dalle persone care, altri ancora che parlano della condizione delle donne, doppiamente emarginate in quanto donne e in quanto nere. Dal punto di vista musicale il blues nasce dalla sintesi di due tradizioni diverse: quella del canto africano e quella della musica popolare europea, soprattutto delle

ballate del nord. Anche i blues hanno una struttura responsoriale che richiama quella dei canti di lavoro e degli spirituals; in questo caso però la domanda viene cantata dal solista o dal coro, mentre la risposta è affidata agli strumenti. In un primo tempo si usava soltanto il banjo, strumento a corde di origine africana, in seguito si utilizzarono anche la chitarra e il pianoforte.

Gli Stati Uniti, la democrazia più grande del mondo, da sempre difensore della libertà, pur avendo abolito la schiavitù continuò a praticare la **segregazione razziale** per tutto il XX secolo. Ai neri americani era vietato il voto e l'accesso nelle scuole, nei teatri, nei parchi, negli alberghi, sui mezzi di trasporto riservati ai bianchi e il gruppo incappucciato del Ku Klux Klan commetteva violenze e atrocità nei confronti della gente di colore. Per i propri diritti i neri americani hanno dovuto condurre una lunghissima e durissima lotta, fatta di manifestazioni e scioperi spesso macchiati dal sangue. E' stato necessario il sacrificio di uomini come Martin Luther King e J. F. Kennedy per ottenere una legge che parificasse i diritti dei bianchi e dei neri statunitensi. E nonostante la parificazione legislativa, ancora oggi, soprattutto negli Stati Meridionali degli Stati Uniti, esistono nei confronti dei neri sentimenti di odio e diffidenza che separano di fatto i cittadini americani a seconda del colore della pelle.

Nel '900 i semi dell'ideologia razzista portano i propri frutti più tragici con l'antisemitismo del partito nazista che farà del dominio della razza ariana sui "sott'uomini" il caposaldo della propria dottrina. Adolf Hitler, riprendendo la teoria dello scrittore Chamberlain che attribuiva alla razza germanica i più importanti movimenti di pensiero della civiltà, sostenne che la storia sarebbe dominata dalla lotta tra due razze: la razza ariana superiore, destinata a trasmettere la luce della civiltà, e la semitica, invece finalizzata alla corruzione del mondo. Per sostenere questa teoria venivano mischiati argomenti genealogici, secondo i quali la razza ebraica sarebbe derivata da incroci etnici innaturali, con argomenti teologici, i Giudei avrebbero ucciso Gesù che non sarebbe stato ebreo. Il razzismo si tradusse nella violenza più assurda e cieca della **Shoah**. L'antisemitismo in Germania e in vari paesi europei si manifestò prima in forma di discriminazione ed emarginazione (come la marchiatura con tatuaggi e l'isolamento in ghetti, la privazione della cittadinanza tedesca ed il divieto di matrimoni misti) poi con la sottrazione di case e negozi ed, infine, con la reclusione nei campi di sterminio dove circa 5 milioni di Ebrei vennero

trucidati nei forni crematori e sotto docce che invece di acqua emettono gas mortali.

Dopo la II guerra mondiale il terribile tentativo di annientamento della popolazione ebraica è stato rivelato al mondo e studiato nelle sue componenti politiche, sociologiche e psicologiche. Ma il mondo ha conosciuto ancora fenomeni razzistici non solo nei ricorrenti episodi di antisemitismo che popolano la cronaca dei nostri giorni.

Anche l’Africa, il Continente Nero, ha conosciuto nel XX secolo fenomeni di razzismo e stati dove il razzismo è diventato sistema istituzionale. Figlio del colonialismo europeo, il razzismo ha creato, ad esempio, in Sud Africa, dal 1948 al 1991, il regime dell’**APARTHEID**, che è consistito in un sistema di leggi che dava alla minoranza bianca (discendenti dai coloni olandesi ed inglesi) tutti i diritti ed il controllo delle risorse economiche e le negava alla gente di colore. Così i neri non potevano sposare persone bianche, non potevano frequentare le scuole dei bianchi né alcun tipo di scuola superiore, iscriversi a partiti politici o sindacati, votare, bere alcolici, girare per la città senza passaporto interno, ecc. Questa situazione assurda e intollerabile in epoca moderna è venuta a cessare per l’isolamento che il resto del mondo aveva decretato nei confronti del Sud Africa e per le lotte civili dei neri e soprattutto di un personaggio come Nelson Mandela che, dopo essere stato in carcere per 28 anni, ha guidato pacificamente il suo popolo alle prime libere elezioni, diventando il primo



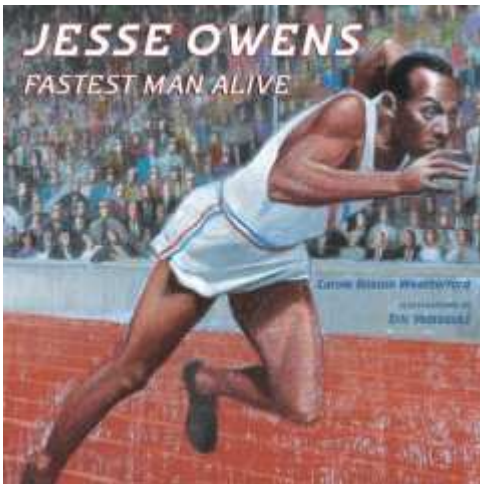
presidente di colore del Sud Africa.

Mandela il 24 Giugno 1995 comprese che lo **sport** poteva essere un importante **strumento di pace** e determinare un cambiamento profondo e radicale nella storia del Sud Africa. Il rugby era fino a quel momento lo sport dei boeri e un

simbolo dell’apartheid. Per questo motivo i neri odiavano il rugby e la squadra degli Springboks. Ma quando durante la coppa del mondo del ’95 la squadra arrivò in finale con la Nuova Zelanda, Mandela decise di

accompagnare in campo i giocatori indossando la maglia del capitano. Vedere quell'uomo nero, che aveva 70 anni dei quali 27 trascorsi in prigione, pronto a sostenere la squadra bianca degli Springboks scatenò nello stadio pieno di Afrikaner una reazione di incredibile partecipazione. La squadra vinse e per la prima volta, nelle strade e nelle piazze del Sud Africa, negri e bianchi festeggiavano. Quella partita cambiò sicuramente la storia di tutto il paese. Mandela aveva dimostrato che lo sport rappresenta un importante veicolo di integrazione, di rispetto e di solidarietà fra gli uomini. Lo sport, infatti, promuove la vita socioculturale, avvicinando le persone e le comunità. Le squadre sportive sono molto spesso formate da persone di origine diversa, per provenienza geografica e cultura, per lingua e religione, così come il pubblico degli spettatori dello sport è multietnico ed estremamente eterogeneo. Di conseguenza lo sport contribuisce in modo significativo al superamento delle differenze, favorisce il dialogo e l'eliminazione dei pregiudizi, dell'intolleranza e dell'ignoranza.

La storia dello sport è costellata di esempi di uomini, alcuni molto famosi altri meno noti, che con il loro sforzo, la loro tenacia hanno saputo dare, senza bisogno di ricorrere alla violenza, un contributo importante alla lotta contro le discriminazioni razziali e ad avvicinare popolazioni in conflitto tra loro.



Un esempio plateale di questa funzione fondamentale dello sport fu il caso di Jesse Owens. Le Olimpiadi del 1936 si svolsero a Berlino e Hitler voleva che questo avvenimento diventasse cassa di risonanza per propagandare la grandezza della grande Germania e la superiorità della razza ariana, ma un diciottenne nero del Missouri, Jesse Owens, riuscì a vincere quattro medaglie d'oro, rivelandosi l'uomo più veloce del mondo, corse, infatti, per primo i cento metri piani in 11"4. Owens divenne senza volerlo il simbolo dell'antirazzismo e soprattutto la dimostrazione vivente dell'inconsistenza delle teorie che circolavano in Germania sull'inferiorità di alcune razze rispetto ad altre.

Lo sport correttamente inteso ha anche in molti casi rappresentato un mezzo per l'avvicinamento tra popoli in conflitto. Il disgelo tra gli USA e la Cina avvenne infatti con l'organizzazione di un torneo di tennis da

tavolo (ping-pong) tra le due rappresentative e da quell'insignificante avvenimento si ebbero le prime timide aperture tra i due stati.

I campioni nello sport per altri versi assumono valore simbolico per l'intera popolazione che rappresentano. Ne è un esempio Cathy Freeman, atleta australiana aborigena che nelle olimpiadi di Sydney ha vinto la medaglia d'oro nei 400 metri, vedendo finalmente premiati, dopo un'infanzia non facile alle spalle, i suoi sforzi e l'orgoglio di un'intera popolazione.

Tuttavia ancora oggi il razzismo e l'odio non possono dirsi scomparsi.

Abbiamo assistito, nella vicinissima ex Jugoslavia, alle stragi perpetrate da Serbi e Musulmani in nome della semplice appartenenza ad una nazionalità o religione, con la scoperta di terribili fosse comuni dove erano occultati ed accumulati i cadaveri di centinaia di uomini, donne e bambini colpevoli, per i loro assassini, solo di appartenere al gruppo "sbagliato".

Ma il razzismo, ai giorni nostri, non si manifesta solo in fenomeni tragici e clamorosi o in singoli episodi di antisemitismo e di violenza: esso rappresenta un fenomeno più subdolo e pericoloso. Nella nostra società multietnica e multi culturale, la presenza sempre più massiccia di **immigrati** africani, asiatici o dell'Europa dell'est pone sempre maggiori motivi di scontro etnico, culturale religioso.

Alle paure generate dalla diversità di costumi, abitudini, religione si associano i rischi derivanti dalle condizioni di povertà, degrado sociale, clandestinità in cui vivono frequentemente gli immigrati. Una situazione che li rende spesso vittime e strumenti del crimine e che moltiplica a dismisura il sospetto e lo sfavore con cui si guarda e ci si avvicina all'immigrato in maniera generalizzata e indistinta.

Il nostro compito è quello di reagire a queste tentazioni di coinvolgere in giudizi negativi indiscriminati lo straniero come tale. Grazie allo studio e all'informazione conosciamo i rischi e le tragedie generate dal razzismo e l'infondatezza della sua ideologia. Sappiamo anche che la diversità di tradizioni e cultura può essere una fonte di arricchimento e, comunque, non può e non deve essere avvertita come un pericolo.

Dobbiamo quindi batterci perché, nel rispetto delle leggi, vengano garantite agli immigrati condizioni di vita e lavorative dignitose e civili perché essi possano essere integrati nella nostra società ed essere cittadini italiani ed europei a pieno titolo, ricordando sempre che le risorse intellettive e culturali di un popolo non possono essere connesse alla sua appartenenza a un determinato gruppo umano, ma rappresentano il

risultato di circostanze storiche, geografiche e sociali particolari. La genetica ha infatti dimostrato con chiarezza che è improponibile per la specie umana una classificazione per razze. Le differenze biologiche fra i gruppi umani sono esclusivamente la conseguenza di un lungo processo di adattamento alle condizioni ambientali climatiche e alimentari.

Il complesso delle continue e profonde trasformazioni che, a cominciare dalle prime e più semplici forme di vita, hanno portato gradualmente alle specie che attualmente popolano la Terra è alla base del processo evolutivo.

L'evoluzione è un concetto è relativamente moderno, in quanto fino a poco più di un secolo fa dominava ancora l'opinione che tutte le specie attuali fossero sempre esistite e fossero immutabili nel tempo (ipotesi fissista). Negli ultimi secoli, le collezioni dei vari musei andavano però arricchendosi di specie fino allora sconosciute raccolte nei diversi continenti. Dagli studi delle varie specie animali vegetali e delle specie fossili si dedusse che esse dovevano essersi trasformate nel passato, sia pure in tempi molto lunghi rispetto alla vita umana, e che queste trasformazioni si verificavano anche ai nostri giorni.

Molte sono le prove che testimoniano il processo evolutivo. Anzitutto le testimonianze rilevate dai resti dei fossili. Nei viaggi di esplorazione per conoscere nuove terre, si rinvenivano molti fossili che presentavano strutture alquanto diverse dai loro più moderni discendenti. Altri motivi di affinità si ritrovano nello sviluppo embrionale. L'embrione di un pesce, di una lucertola, dell'uomo stesso nei primi stadi di sviluppo si assomigliano in modo tale che non è possibile distinguere l'uno dall'altro e queste somiglianze ci inducono a pensare che l'origine sia la medesima.

Altre prove vengono ricavate dalle omologie. In animali appartenenti a specie diverse ma dello stesso phylum si può osservare che alcuni organi, come l'ala di un uccello o di un pipistrello, l'avambraccio di un uomo, l'arto di una talpa, svolgono tutte funzioni diverse. Se però osserviamo la parte scheletrica di cui sono composti vediamo che esse corrispondono: si tratta, infatti, di organi omologhi.

Altre prove a favore dell'evoluzione sono la presenza di organi vestigi ali, ossia di residui di organi un tempo funzionanti che oggi hanno perso ogni importanza. Ne è un esempio nell'uomo la vertebra del coccige, residuo della coda.

Charles Darwin fu il primo a sviluppare una teoria dell'evoluzione basata su solidi fondamenti. Da giovane, Darwin partecipò, in qualità di

naturalista, a un lungo viaggio intorno al mondo sul brigantino Beagle, che aveva il compito di rilevare ed aggiornare le carte nautiche per la marina britannica.

Tra le numerosissime osservazioni che Darwin fece nel suo viaggio, particolarmente importanti furono quelle effettuate nell'America meridionale. Qui notò come i fossili di specie antiche erano tanto più diversi dalle specie viventi quanto più antichi erano gli strati rocciosi in cui si trovavano conservati.

Nell'arcipelago delle Galapagos Darwin notò poi che sia le iguane che le tartarughe erano di specie diverse, sebbene affini, in ciascuna isola visitata. Anche riguardo ai fringuelli, ogni isola ospitava qualche specie diversa per le dimensioni e, soprattutto, per la forma del becco, diversa a seconda di ciò di cui l'animale si nutriva.

Darwin raccolse scrupolosamente le osservazioni fatte durante il lungo viaggio e, una volta tornato in patria, cominciò a riflettere. All'inizio cominciò ad informarsi presso allevatori di bestiame per sapere in quale modo riuscivano ad ottenere nuove varietà e razze, partendo da una data specie.

Se un allevatore vuole ottenere una nuova razza, favorisce, tra le



caratteristiche spontanee del gruppo originario, quelle più utili alle sue esigenze, in modo da favorire la diffusione dei nuovi caratteri. Così, per produrre più lana dalle sue pecore, cercherà di isolare dal gregge quelle con il pelo più lungo, le accoppierà tra loro, per cui avrà buone probabilità che da quelle coppie nascano altre pecore con il pelo in media più lungo. Effettuando questa scelta per più generazioni, egli potrà ottenere una razza di pecore con il vello notevolmente più abbondante rispetto al gruppo di origine. Darwin indicò con il nome di selezione artificiale

questa scelta intenzionale operata dall'uomo per ottenere nuove varietà dagli animali e dalle piante: ma occorsero parecchi anni perché trovasse un meccanismo in cui nuove specie si formano dalle precedenti, ad opera esclusiva di processi naturali. L'idea gli venne in mente dopo aver letto il libro di Thomas Malthus Saggio sulla popolazione.

Thomas Malthus, economista inglese, si era particolarmente interessato di problemi demografici e, dopo osservazioni sul forte aumento della popolazione inglese nel periodo a lui contemporaneo, era giunto alla conclusione che questo incremento non sarebbe potuto continuare molto a lungo. La popolazione del suo Paese aumentava infatti più rapidamente rispetto alla produzione alimentare. Alla fine, sarebbe risultata inevitabile una minore disponibilità di cibo per ciascuno: fame, carestia, omicidi, epidemie, saccheggi, guerre, ecc. avrebbero allora assunto il triste compito di riportare la popolazione ad un livello adeguato alle risorse disponibili. Darwin fu colpito da queste affermazioni e comprese che questo ragionamento poteva essere esteso a qualunque specie di organismi. Ogni specie tenderebbe a riprodursi in quantità enormi, se non fosse ostacolata dai fattori più svariati, che possono essere la carenza di spazio, la mancanza di cibo, la presenza di predatori. Questo porta a una lotta per l'esistenza sia tra una specie e l'altra, sia anche tra gli individui della stessa specie.

In questa lotta sopravvivono solo gli individui e le specie che, per loro caratteristiche, risultano più forti o adatti.

Darwin chiamò selezione naturale questo meccanismo di scelta degli organismi più adatti, che la natura svolge incessantemente nei confronti degli esseri viventi che essa produce.

La formazione di una nuova specie dipende fondamentalmente da due cause: la variabilità presente in ogni specie e la selezione naturale. Infatti negli individui di una popolazione troviamo differenti caratteristiche, alcune vantaggiose altre svantaggiose sulle quali agisce la selezione naturale conservando i caratteri vantaggiosi.

Una caratteristica, però, non è di per sé vantaggiosa o svantaggiosa, se non in relazione all'ambiente in cui l'organismo si trova.

Un esempio celebre è rappresentato dalla farfalla chiamata *Biston Betularia*. Questa farfalla era nota perché vivendo in boschetti di betulle la cui corteccia è di colore bianco, aveva ali bianche per cui si mimetizzava perfettamente nell'ambiente, sfuggendo alla vista dei predatori. Nascevano

ogni tanto anche pochi individui dotati di ali scure, ma il loro periodo di sopravvivenza in questo ambiente era molto breve.

In Inghilterra, agli inizi del 1900, si ebbe, nell'atmosfera, un notevole aumento di smog dovuto ad un uso sempre maggiore del carbone. Questo fatto provocò l'annerimento delle cortecce degli alberi su cui si posava la farfalla. Si constatò subito che le farfalle ad ali chiare si riducevano rapidamente di numero rispetto a quelle ad ali scure, poiché adesso erano loro ad essere molto più visibili e quindi più facilmente potevano essere divorate dai loro naturali nemici. Il carattere di ali scure era, quindi, diventato una variazione vantaggiosa, che garantiva maggiori probabilità di sopravvivenza.

La teoria evolutiva formulata da Darwin è ancora oggi accettata, anche se i contenuti sono stati approfonditi soprattutto con gli studi successivi in genetica e biologia molecolare. Quindi, grazie ai progressi scientifici è definitivamente dimostrata l'unicità della razza umana e la parità culturale di tutti i popoli.

È importante dunque evitare la diffusione di ogni forma di razzismo e comprendere che ogni individuo ha diritto, al di là di qualsiasi diversità biologica o somatica, alla dignità e al rispetto della propria e del proprio costume sociale.

Anche in Francia negli ultimi tempi si sono purtroppo diffusi fenomeni di intolleranza nei confronti dei cittadini immigrati.

La France est un pays cosmopolite, un mosaïque multicolore; ce mélange de peuples d'origines différentes a posé des problèmes de racisme.

La réalité est complexe : la plupart des immigrés sont parfaitement intégrés ; les enfants et les petits-enfants d'immigrés se sentent Français. Souvent, ils gardent quelques traditions du pays d'origine, mais ils s'habituent rapidement au style de vie français.

Dans les banlieues des grandes villes, là où vivent immigrés, ouvriers, pauvres, chômeurs, il y a souvent des problèmes d'ordre public. Ici, la drogue, la délinquance, les bandes juvéniles, la marginalité, l'isolement, la violence, sont des problèmes qui frappent facilement beaucoup de jeunes immigrés, qui se sentent parfois refusés par la société.

Aujourd'hui on dit que les populations d'origine étrangère seraient partiellement responsables du chômage. Les travailleurs immigrés sont accusés de « voler le pain des français » et une partie des Français demande le contrôle de l'immigration. Une autre partie des Français

rappelle que la constitution française est directement inspirée aux idéaux de la Révolution de 1789 : liberté, égalité, fraternité.

La France accueille surtout immigrés venus de l'Afrique du nord (Maghreb) et de l'Afrique noire qui étaient jusqu'aux années soixante des territoires français.

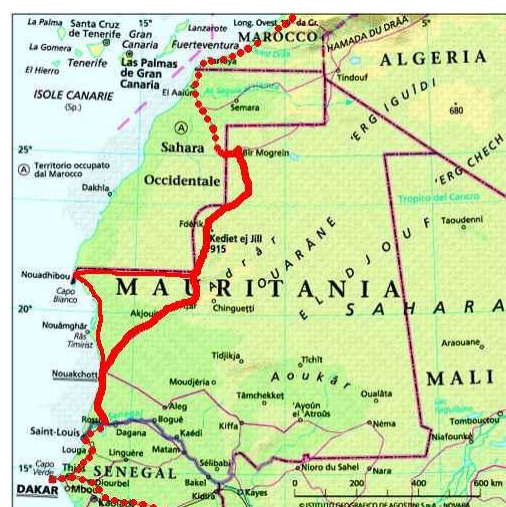
Fisicamente l'**Africa settentrionale** si compone di due grandi regioni: l'Atlante ed il Sahara.

La regione dell'Atlante è formata da una fascia di catene montuose che in qualche punto superano i 4000 m e degradano verso il mare. La regione del Sahara, invece è un'immensa distesa pianeggiante con clima desertico: piogge inferiori ai 200 mm all'anno, temperatura molto elevata; la vegetazione nel deserto si limita a pochi arbusti spinosi e a piante striscianti, solo dove affiora qualche sorgente o la falda freatica è superficiale sorgono le oasi, che consistono in folte macchie di palme da datteri.

La fronte costiera dell'Africa settentrionale, invece, ha un clima mediterraneo ed è irrorata da piogge che variano da 400 a 800 mm all'anno diventando più abbondanti sui monti dell'Atlante. Dato le scarse precipitazioni, l'idrografia è assai povera. Gli unici fiumi con portata perenne sono il Nilo, che però proviene dalla zona equatoriale, e pochi altri torrenti che scendono dall'Atlante.

L'Africa settentrionale è divisa in cinque Stati:

Marocco, Algeria, Tunisia, Libia ed Egitto. I primi tre sono i cosiddetti **Paesi del Maghreb** che in arabo significa occidente. Questi tre paesi mostrano una notevole affinità tra loro sotto l'aspetto sia fisico che umano. In primo luogo presentano un territorio in tutto o in parte accidentato, perché sono attraversati dalle catene montuose dell'Atlante; in secondo luogo sono abitati in prevalenza da popoli berberi, gruppi etnici precedenti all'invasione araba; in terzo luogo per lungo tempo sono stati



colonie della Francia, che vi ha diffuso alcune colture tuttora importanti (vite, olivo).

Nel Maghreb la maggior parte della superficie coltivabile è occupata da coltivazioni cerealicole e da legumi a rendimento molto basso a causa delle scarse precipitazioni. Le terre irrigate mostrano il trionfo della policoltura mediterranea. In piccoli campi spesso terrazzati si addensano ortaggi e alberi da frutta di ogni tipo, tra cui prevalgono albicocchi, mandorli, fichi, prugni, peschi, melograni e palme da datteri. I frutteti promiscui tuttavia qua e là cedono il posto a piantagioni specializzate di agrumi oppure ad estesi palmeti. Alle colture ortofrutticole si associano spesso anche colture industriali (cotone, canna e barbabietola da zucchero, tabacco, lino, piante da medicinale e da profumo). Durante la dominazione francese, inoltre, si sono molto sviluppati i vigneti e gli uliveti.

Nella regione montuosa dell'Atlante buona parte della popolazione si dedica all'allevamento degli ovini e dei caprini. L'economia pastorale, di solito, si associa ad altre attività integrative. Infatti le donne confezionano stoffe di lana, che vengono poi vendute nei mercati dei villaggi. Gli uomini invece si dedicano alla raccolta dell'alfa: una graminacea che cresce spontaneamente nella steppa e serve per produrre cordami o cellulosa da carta.

I paesi del Maghreb mostrano una caratteristica comune: cioè la presenza dei granai, che compaiono in quasi tutte le abitazioni ed in genere sono situati al piano superiore. Nei villaggi agricolo-pastorali, tuttavia, il granaio familiare è sostituito da quello collettivo, detto agadir o maghzen, costituito da un grosso edificio fortificato in cui la popolazione ripone la sua scorta di frumento durante la stagione della transumanza, quando si allontana per portare al pascolo il proprio gregge.

Nella regione dell'Atlante, inoltre, i villaggi sono generalmente sormontati da costruzioni simili a castelli (casbah), erette contro le incursioni dei nomadi.

I Paesi del Maghreb hanno registrato un notevole sviluppo turistico. Lunghi tratti litoranei, così, si sono trasformati in una sequenza di centri balneari con grandi complessi alberghieri, campings, villaggi. Lo sviluppo turistico è particolarmente evidente in Tunisia.

La maggior parte dei villaggi turistici e alberghi, però, appartiene a società europee. Neppure il turismo, quindi, si sottrae alla logica del neocolonialismo. Perciò le entrate monetarie ritornano in gran parte nei paesi europei, dove risiedono le società proprietarie dei villaggi turistici.

Il sottosuolo del Sahara racchiude notevoli ricchezze minerarie. Le più importanti sono i fosfati, i minerali di ferro ed il petrolio.

I fosfati abbondano soprattutto in Marocco, che possiede oltre metà delle riserve mondiali. Il ferro, invece, è presente in misura notevole in tutti e tre i Paesi del Maghreb. Il petrolio, infine, è particolarmente copioso in Algeria. Le risorse minerarie del Sahara per la maggior parte non vengono trasformate nei Paesi produttori, ma sono esportate verso l'Europa e gli Stati Uniti.

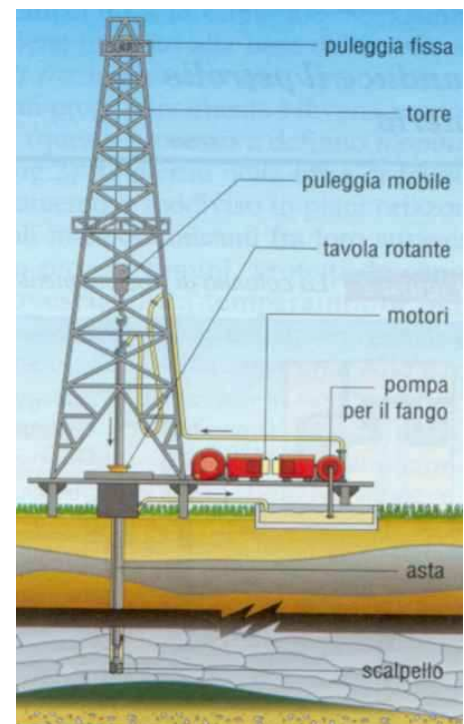
Il petrolio è una miscela molto complessa di idrocarburi. Solo all'inizio del nostro secolo questa materia prima ha cominciato ad essere sfruttata come combustibile.

Per localizzare nel sottosuolo la presenza di un giacimento sono necessarie inizialmente fotografie aeree e sonde, per effettuare prelievi in profondità.

Poi si procede o con l'esame delle variazioni del campo magnetico del terreno o col metodo sismico, provocando con cariche esplosive onde sismiche e registrando i tempi impiegati dagli strati rocciosi a riflettere le onde. Dall'esito di questa indagine si decide se passare alla perforazione.

Questa attività viene eseguita utilizzando uno scalpello roteante, azionato da un motore. Lo scalpello è collegato a una serie di aste cave, che vengono aggiunte progressivamente con l'aumentare della profondità del pozzo. All'interno delle aste viene immessa, a pressione, una corrente di fango. Il fango, uscendo dalla punta dello scalpello, lo raffredda e contemporaneamente evita che le pareti del pozzo franino. Le apparecchiature e i macchinari dell'impianto di perforazione sono sostenuti da una struttura metallica chiamata torre di perforazione. Quando si raggiunge il giacimento, gli idrocarburi vengono portati in superficie attraverso una condotta fornita di valvole di regolazione. A volte la pressione presente nel giacimento è sufficiente a esercitare la spinta necessaria per far salire in superficie il petrolio. In caso contrario vengono utilizzate delle pompe.

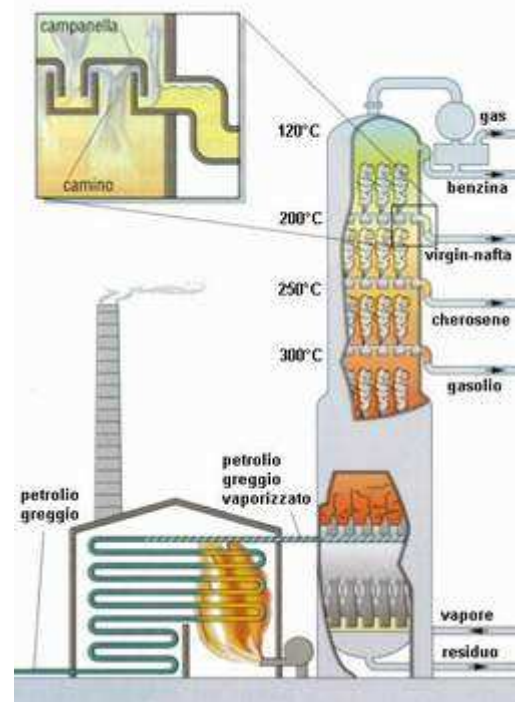
Il petrolio, una volta estratto dal giacimento, viene immesso in un sistema di tubazioni chiamato oleodotto per poter essere trasportato alle raffinerie



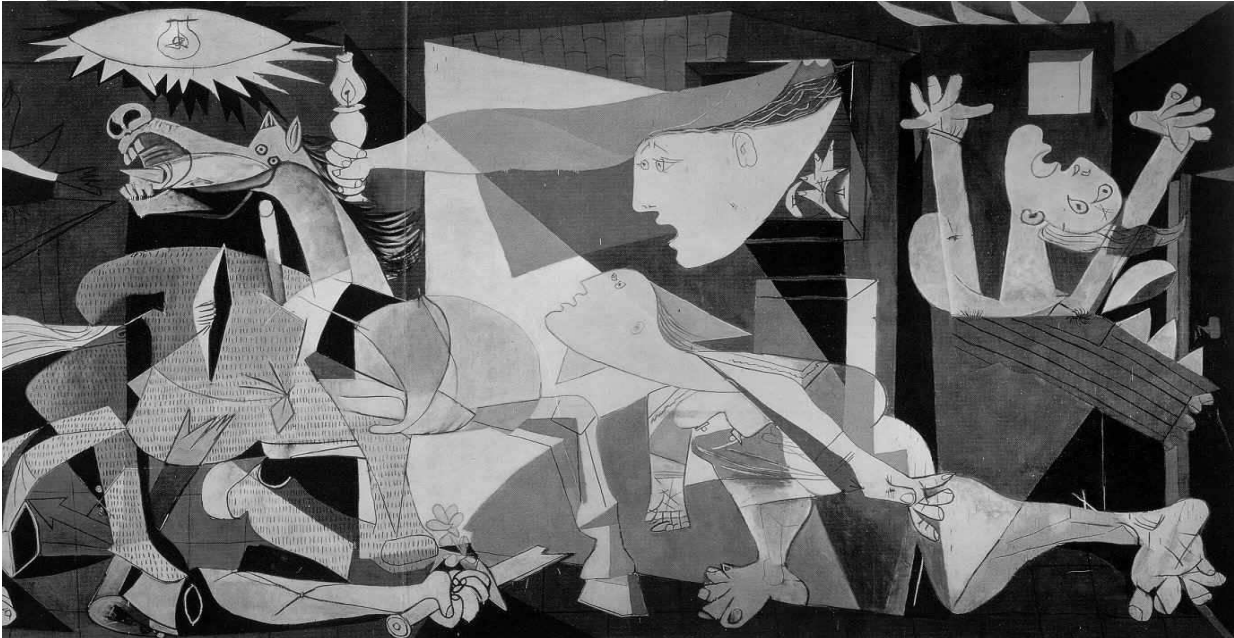
o ai porti di imbarco. Stazioni di pompaggio spingono il petrolio che scorre all'interno dei tubi. Giunto ai porti d'imbarco il greggio viene caricato su petroliere o navi cisterna che, in seguito, lo trasporteranno alle raffinerie.

Il petrolio greggio, per essere utilizzato, deve subire un processo di raffinazione, che consiste nella sua trasformazione in un certo numero di derivati di cui forse il più noto è la benzina. Per ottenere i diversi prodotti derivati dal petrolio, si procede prima di tutto al frazionamento del greggio per distillazione. La distillazione consiste nella separazione di un liquido dalle sostanze in esso sciolte. Essa si attua mediante l'ebollizione e, successivamente, la condensazione dei vapori ottenuti. Applicando tali principi fisici il petrolio greggio viene fatto passare in un forno tubolare dove raggiunge una temperatura di circa 400°C. Quindi viene iniettato alla base della colonna di frazionamento: qui vengono separati progressivamente i diversi prodotti. L'interno della torre di frazionamento è suddiviso in piani orizzontali intercomunicanti fra loro attraverso piccoli camini, protetti da cappe rovesciate. La temperatura di ogni piano decresce gradualmente, via via che ci si avvicina alla cima. Alle temperature più elevate si condensano gli idrocarburi più pesanti: il gasolio e il cherosene. Più in alto, a minori temperature di condensazione, si ottengono nafta, benzine leggere e gas.

Il petrolio è un'importante fonte di energia non rinnovabile, ma i tempi necessari per la sua formazione sono tempi lunghissimi. Nel corso di remote ere geologiche, grandi quantità di organismi di origine animale e vegetale si vennero depositando sui fondali marini o in zone paludose. Queste sostanze organiche, mescolandosi con fanghi, sabbia e detriti portati dai fiumi, costituirono degli spessi strati di sedimenti chiamati rocce madri. Successivamente i residui organici presenti in queste rocce per l'azione di particolari batteri e in condizioni di elevata pressione e di alta temperatura, si trasformarono in composti chimici costituiti da idrogeno e carbonio. Durante le diverse ere geologiche poi si crearono delle fratture, in conseguenza delle quali vaste regioni sprofondarono o si innalzarono.



Gli idrocarburi contenuti nei sedimenti si spostarono e si accumularono dentro rocce porose, dette rocce magazzino, Da qui, essi sono in seguito affiorati spontaneamente in superficie, perché più leggeri dell'acqua. Dove però le rocce magazzino erano sovrastate da strati impermeabili e compatti che impedivano l'affioramento degli idrocarburi si sono formate delle trappole che costituiscono i cosiddetti giacimenti.



Molte opere pittoriche nel 900 interpretano il tema della guerra e del dolore umano. Una delle principali testimonianze è il **Guernica** di **Pablo Picasso**, un'opera che afferma il rifiuto dell'orrore e la partecipazione del pittore alle tragedie dell'umanità, di fronte alle quali, egli afferma, "gli artisti non possono e non devono restare indifferenti".

Questo grande quadro (349cm x 776cm) fu dipinto nel 1937 durante la guerra di Spagna.

Il governo repubblicano di Spagna commissionò a Picasso un'opera per il Padiglione Spagnolo all'Esposizione universale di Parigi. L'artista eseguì in soli due mesi il Guernica, un'aperta denuncia del massacro avvenuto in Spagna il 26 aprile 1937: nel corso della guerra civile spagnola, infatti, l'aviazione tedesca chiamata in appoggio del generale Francisco Franco bombardò la cittadina basca di Guernica, radendola al suolo.

Nell'opera i corpi dilaniati dalle bombe sono resi più drammatici dalla scomposizione cubista.

L'aspetto che colpisce al primo sguardo è la mancanza di colori, infatti sono stati usati solamente i bianchi, i neri ed i grigi sia per trasmettere un senso di morte universale sia per richiamare le foto pubblicate dai giornali dell'epoca, le drammatiche figure straziate testimoniano l'assassinio della

libertà. Il grande pannello monocromo concentra tutta l'attenzione sulla crudeltà della guerra.

Picasso rappresenta per mezzo di questo quadro il momento del bombardamento: le figure si affollano, si scontrano con gli animali, fuggono e lanciano grida di dolore.

La composizione è divisa in quattro scomparti verticali, ciascuno dotato di un profondo valore simbolico.

A sinistra il toro rappresenta la brutalità della guerra che trionfa sull'uomo, il cui corpo dilaniato è posto in primo piano. Tra loro una donna straziata dal dolore regge in braccio il figlio morto.

Al centro del dipinto c'è il cavallo, simbolo della sofferenza del popolo spagnolo, che, ferito a morte, si contorce e lancia urla terribili di dolore verso l'alto dove un lampadario, che diffonde raggi di luce seghettata, sembra alludere ad una specie di occhio di Dio che ha come pupilla la lampadina. Sotto il cavallo sono disseminati brandelli umani tra cui una mano con i segni della vita spezzati.

A destra una donna è travolta dalla casa in fiamme, mentre alla sua sinistra due figure terrorizzate gridano la propria angoscia e rivolgono lo sguardo alla luce nella parte alta del quadro, unico segno di speranza.

Le figure deformate formano una composizione agitata e assorbono l'attenzione dell'osservatore e lo coinvolgono nel dramma.

Il dipinto si differenzia in zone di luce, di ombre e intermedie creando così un contrasto netto, senza chiaroscuri e morbidezze.

Le forme risultano schiacciate, ritagliate nello spazio in modo che le parti animali e umane si sovrappongano.

Dall'analisi del quadro risulta chiaro che Picasso voglia rappresentare l'orrore della guerra perciò la scena è stata organizzata in modo da rappresentare un crescendo di dolore fino ad arrivare all'urlo di dolore del cavallo.

Le figure, dipinte in modo piatto senza rilievo, sono forme drammatiche e violente a tal punto che sembrano fantasmi che si dibattono disperatamente. Si può dedurre che Picasso oltre che l'orrore della guerra fa anche una pesante denuncia storico-politica della sorte della popolazione in una guerra.

Il dipinto diventerà il simbolo dell'impegno civile degli artisti, che con le loro opere si fanno portavoce di una condanna degli orrori perpetrati dagli uomini sui propri simili.

We are each but one person.
But if we come together,
we can change the world!



